

I nordcoreani alzano il tiro con la speranza di ottenere il negoziato. Nel mondo allarme per le conseguenze della decisione

Nord Corea, strappo sul nucleare

Pyongyang si ritira dal Trattato di non proliferazione. Gli Usa: gesto preoccupante

Marina Mastroiua

Via dal Trattato di non proliferazione nucleare e sbattendo forte la porta, perché tutti sentano, ma senza chiudersela alle spalle. La Corea del Nord ha annunciato ieri la decisione di non stare ai patti, con effetto immediato a partire da oggi, riversandone l'intera responsabilità sugli Stati Uniti che - sostiene Pyongyang - vogliono strangolare il paese condannandolo all'isolamento. Con lo stesso passo, il governo di Kim Jong Il si considera sciolto anche dagli obblighi contratti con l'Aiea, l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, in base ai quali avrebbe dovuto garantire la presenza di ispettori sul proprio territorio: i controllori Onu sono già stati messi alla porta nei giorni scorsi, i sigilli degli impianti distrutti, spostate barre di combustibile nella centrale Yongbyon, che ospita un reattore sperimentale capace di produrre plutonio per uso militare. Ma Washington reagisce quasi con flemma. «Non è una sorpresa», dice il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer, che esprime la «grave preoccupazione» del presidente Bush senza però drammatizzare. Perché Pyongyang fa la voce grossa, ma sembra cercare una sola cosa: il negoziato con gli Stati Uniti. E Washington in fondo a condurre la partita. E il messaggio ancora una volta è che non c'è fretta, la Corea del Nord rispetti prima gli impegni presi, poi si vedrà, gli Stati Uniti non hanno intenzioni ostili. Da tutto il mondo arriva a Pyongyang l'invito a tornare indietro e Colin Powell indica il Consiglio di sicurezza come il luogo naturale in cui affrontare la questione.

«Il ritiro dal Trattato di non proliferazione è una misura legittima di autodifesa», sostiene Pyongyang, che afferma comunque di non voler produrre armi nucleari ma solo elettricità. È esat-

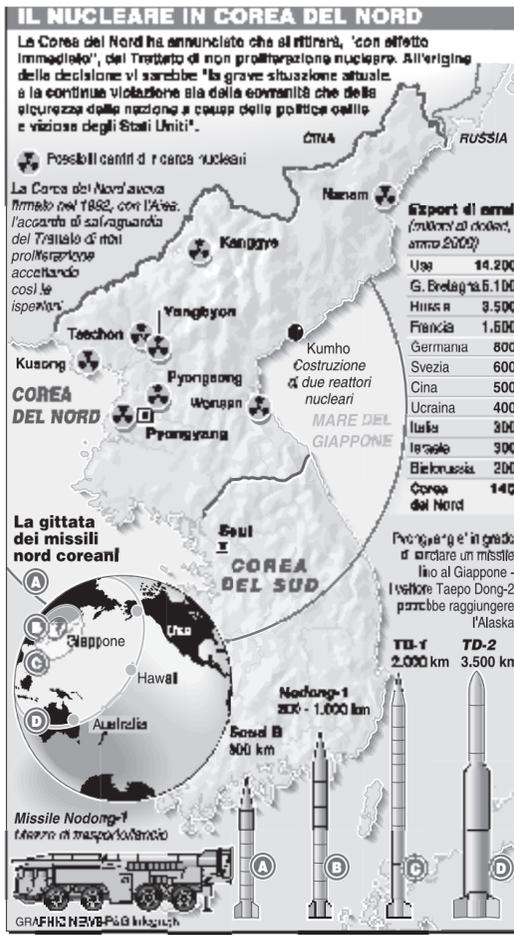


Un soldato della Corea del Sud controlla il confine con il Nord

tamente quanto la Corea del Nord ha sostenuto a fine dicembre, riaprendo la centrale di Yongbyon e affermando che si trattava di una scelta obbligata dopo la sospensione della fornitura di petrolio da parte degli Stati Uniti. «Se gli americani riprendono la consegna di petrolio potremmo rivedere le nostre posizioni», ha fatto sapere un alto diplomatico nordcoreano a Pechino.

Pyongyang alza la posta, per trattare al ribasso. La sua - riflettono cancellerie occidentali - sembra più una richiesta d'aiuto che una minaccia.

Gli accordi del '94 con gli Stati Uniti prevedevano il congelamento degli impianti nucleari della Corea del Nord in cambio della costruzione di due centrali ad acqua leggera - non utilizzabili a fini militari - e la fornitura annuale di



Contro la bomba un accordo siglato da 188 paesi

Il Trattato di non proliferazione nucleare è entrato in vigore nel 1970. Finora è stato sottoscritto da 188 stati. Con la firma, le potenze nucleari si impegnano a non cedere a paesi terzi materiale fissile, né tecnologia nucleare e a negoziare «con buona volontà» misure di disarmo nucleare. Gli stati non nucleari viceversa non possono acquisire know-how, a produrre o acquistare armi atomiche. A questi stati, viene consentito un uso esclusivamente pacifico dell'energia nucleare e la loro industria atomica è sottoposta ai controlli dell'Agenzia atomica internazionale (Aiea). L'agenzia può suonare l'allarme per la comunità internazionale - come è stato il caso dell'Iraq e della Corea del Nord - ma non può intervenire da sola. Nel settembre scorso Cuba ha annunciato l'adesione al Tnp. Israele, Pakistan e India, considerate anch'esse potenze nucleari, non vi hanno ancora aderito.

500mila tonnellate di carburante a Pyongyang, necessarie quanto il pane in un paese stremato. Ma dall'ottobre scorso Washington ha denunciato l'esistenza di un piano nucleare segreto in Corea del Nord e ha chiuso i rubinetti del petrolio. La crisi è montata di settimana in settimana, Pyongyang è andata avanti tra fatti compiuti e minacce, mentre Washington esibiva una calma

olimpica lasciando che fossero le diplomazie altrui - Corea del Sud, Giappone, Cina e Russia - a darsi da fare. Solo poche ore prima dell'annuncio dell'uscita dal Trattato di non proliferazione, emissari di Pyongyang stringevano mani nel New Mexico, in un colloquio informale con l'ex ambasciatore Usa Bill Richardson, in quello che sembrava un inizio promettente e che è andato avanti nonostante tutto.

Pyongyang dovrebbe «negoziare senza la minaccia di una politica nucleare della corda tesa», ha detto ieri Mohamed El Baradei direttore dell'Aiea, che resta convinto della possibilità di trovare soluzioni diplomatiche. A patto che la Corea del Nord «faccia il primo passo», rispettando gli accordi internazionali. Il vicepresidente americano Dick Cheney con altre parole ribadisce lo stesso concetto, auspicando una soluzione diplomatica. Per Pyongyang però l'amministrazione americana non sarebbe sincera quando dichiara disponibilità al dialogo, ma non a veri e propri negoziati. L'ambasciatore nordcoreano all'Onu Pak Kil-Yon ieri ha preannunciato che eventuali sanzioni contro il suo paese verranno considerate «una dichiarazione di guerra».

Il governo sud-coreano ha condannato la decisione di Pyongyang, invitando ad un passo indietro. Il presidente Kim Dae Jung ha sottolineato la necessità di fare della penisola un'area denuclearizzata, «per questo bisogna essere pazienti e costanti nella ricerca di una soluzione pacifica». Preoccupazione è stata espressa anche da Tokyo e Mosca. Il presidente cinese Jiang Zemin ha avuto un colloquio telefonico con Bush, ribadendo il suo sostegno ad una regione libera dal nucleare. Attraverso Javier Solana anche la Ue sollecita la Corea del Nord a ritornare sulla sua decisione. L'Australia manderà a Pyongyang una delegazione ad alto livello.

Fondi neri, Sharon non convince gli elettori

I sondaggi penalizzano il Likud e sulla stampa c'è chi invita Ariel a gettare la spugna prima del voto del 28 gennaio

Umberto De Giovannangeli

Il commento di «Ha'aretz»: «Quello di Sharon è stato un "horror show". Il premier perde completamente la bussola quando il gioco si fa duro». La considerazione di «Maariv»: «Non avendo altra scelta, Sharon sta mendicando la preferenza degli elettori e ha messo sulla ghigliottina la sua personalità e la sua storia». L'epitaffio di «Yediot Ahronot»: «Doveva essere la grande occasione, si è trasformata in un boomerang politico e di immagine per Arik». Titoli e commenti dei maggiori quotidiani israeliani danno corpo ad un sentimento diffuso nel Paese: Ariel Sharon non ha convinto e la contestata conferenza stampa, trasmessa in diretta televisiva e oscurata dopo dieci minuti per ordine del presidente della Commissione elettorale, il giudice Michael Hishin, ha finito solo per accrescere i dubbi e le critiche che accompagnano da giorni lo «Sharongate». A difendere il comportamento del

Il primo ministro israeliano Sharon



l'intervista
Haim Ramon
ex ministro laburista

«Una prova di arroganza e insieme di debolezza politica. Ariel Sharon ha cercato di coprire con l'invettiva una mancanza di argomenti nel merito delle accuse rivolte a lui e ai suoi due figli». A sostenerlo è l'ex ministro e presidente della Commissione esteri e sicurezza della Knesset e rappresentante laburista della Commissione elettorale Haim Ramon. «Bene ha fatto - sottolinea Ramon - il presidente della Commissione elettorale, il giudice Hishin, a impedire al premier di usare arbitrariamente Tv e radio statali per una mal riuscita esibizione elettorale».

Il Likud chiede la testa del giudice Hishin per aver «oscurato» la conferenza stampa di Ariel Sharon.

«I dirigenti del Likud farebbero bene a spiegare al Paese da cosa nascono gli scandali che hanno investito a ripetizione il loro partito. Il giu-

dice Hishin ha compiuto il suo dovere impedendo al premier di usare i mezzi di comunicazione pubblici, nel vivo della campagna elettorale,

Giusto oscurare la piazzata propagandistica del capo del governo che viola la legge elettorale

per inscenare una piazzata propagandistica contro polizia, magistratura e avversari politici. Non era mai accaduto che un primo ministro convocasse una conferenza stampa, imponendo la diretta radiotelevisiva, per scatenare un attacco forsennato contro chi sta legittimamente indagando su di lui. È Sharon ha fatto questo sapendo benissimo che stava violando la legge elettorale. Il suo è stato, al tempo stesso, un atto di arroganza istituzionale e di debolezza politica».

Sharon ha lanciato accuse pesantissime contro il Partito laburista.

«Accuse ridicole. Se il premier

premier nella conferenza stampa restano i suoi più stretti collaboratori, come il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert: «Da 10 giorni - denuncia Olmert - stanno bevendo il suo sangue e ora gli hanno interrotto arbitrariamente anche la conferenza stampa senza rispettare il legittimo diritto di Arik a difendersi da ignobili insinuazioni».

Ma la difesa di Olmert (a cui fa da contraltare il silenzio assordante del grande rivale di Sharon per la leadership del Likud, il ministro degli Esteri Benjamin Netanyahu) non sembra far presa sull'elettorato. In base ad un sondaggio pubblicato ieri dal «Maariv», il 53% degli israeliani è insoddisfatto del comportamento del premier, mentre il 43% lo ritiene coinvolto nello «Sharongate». Quanto al figlio Omri, per il 57% c'è dentro fino la collo, e Arik può solo sperare che le colpe dei figli non ricadano su di lui. Independentemente dal fatto che la transazione finanziaria fosse regolare, il 51% ritiene che comunque un primo ministro non dovrebbe accet-

tare finanziamenti di alcun tipo. Su questi dati s'innesta il «consiglio amichevole» rivolto a Sharon dall'ex direttore di «Maariv», Dan Margalit: il consiglio è di abbandonare la politica attiva, per il suo bene. Anche se fosse confermato in carica - sostiene Margalit - la sua libertà di manovra sarebbe molto ridotta per la prosecuzione delle inchieste avviate dalla polizia sulle attività dei figli, Omri e Ghilad. «È un vero peccato - conclude Margalit - perché sul piano militare e nelle relazioni con gli Stati Uniti Sharon si era rivelato un premier equilibrato e capace. Ma per il bene suo, del Likud e di Israele è meglio che si ritiri».

Tra consigli e veleni, stasera si riunisce la Commissione elettorale su richiesta sia del Likud sia dell'opposizione laburista. Richiesta comune, motivazioni opposte: i rappresentanti del Likud intendono censurare, se non addirittura chiedere le dimissioni, del giudice Hishin, reo di avere «oscurato» il premier Sharon; i laburisti, invece, ritengono che la Commissione debba discute-

re, e prendere provvedimenti, delle flagranti violazioni alle norme che regolano la campagna elettorale di cui il premier si è reso responsabile usando la Tv per fare propaganda. Ancora nel dicembre scorso il Likud sembrava lanciato verso una vittoria di proporzioni storiche, un trionfo che avrebbe fatto impallidire quello registrato nel 1977 dall'allora leader della destra Menahem Begin: a dicembre, il Likud era accreditato di almeno 40-44 seggi sui complessivi 120 della Knesset. Oggi, a 18 giorni dal voto, «Ha'aretz» assegna al Likud 27 seggi. Altri giornali parlano di trenta. Nel partito il nervosismo è palpabile e qualcuno dietro le quinte comincia ad evocare la possibilità di un «cambio di cavalli» prima dell'apertura delle urne: di proporre cioè alla carica di premier Benjamin Netanyahu, invece dell'anziano leader invischiato in una vicenda che rischia di impegnarlo in dolorose inchieste della polizia nei prossimi mesi. Ipotesi decisamente scartata da Ranaan Gissin, portavoce del premier: «Arik - dice

a l'Unità - non la darà mai vinta ai cospiratori. Sa di non aver nulla da nascondere e di godere del sostegno della maggioranza degli israeliani».

Lo «Sharongate» non cancella però l'incubo dei kamikaze e la minaccia del terrorismo palestinese, mentre in scontri a fuoco nei Territori sono stati uccisi ieri un adolescente palestinese di 15 anni e a Betlemme (colpito a morte dai soldati israeliani durante una sassaiola), a Nablus (5 palestinesi feriti), Jenin (3 feriti) e a Gaza. Una nuova strage - che dove avvenire nei prossimi giorni alla stazione degli autobus di Gerusalemme - è stata sventata, rivela il portavoce di Tsahal, quando unità speciali dell'esercito hanno catturato in un villaggio nei pressi di Ramallah, Hassan Fatafta, uno dei capi del braccio armato del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Fatafta, secondo Israele, progettava inoltre una serie di esecuzioni mirate: fra gli obiettivi scelti, il sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert (Likud) ed ufficiali di polizia.

Il rappresentante del Labour nella Commissione elettorale stigmatizza l'intervento del capo del governo

«In tv prova di arroganza e debolezza politica»

vuol dipingere cospirazioni volte a scalfarlo dal potere, allora farebbe meglio a guardare all'interno del suo partito. Non è in atto alcun "abominevole complotto". La magistratura sta indagando su casi di corruzione, frode fiscale, abuso di autorità. Sharon aveva promesso di presentare documenti che avrebbero provato l'inconsistenza delle accuse rivolte contro di lui e contro i suoi due figli. Ma di questi documenti non ha fatto accenno nella conferenza stampa. Forse perché non esistono».

Cosa chiederete nella riunione di domani (oggi, ndr.) della Commissione elettorale?

«Che sia comminata una multa al Likud per aver infranto le regole della campagna elettorale, e di dare la possibilità in diretta radiotelevisiva, quanto meno nel tempo concesso a Sharon, di poter controbattere

alle pesanti e ingiuriose accuse rivolte contro di lui e il Labour dal candidato della destra».

La questione morale ha conquistato una centralità inaspettata in un Paese sottoposto agli attacchi terroristici.

«Ciò è la riprova della tenuta della democrazia e della maturità del Paese. Ma ciò non significa mettere tra parentesi i grandi temi legati al futuro di Israele: crisi economica e sicurezza. Due terreni su cui Ariel Sharon mostra la corda, registrando un bilancio fallimentare della sua azione di governo».

Amrum Nitzan ha giustificato la decisione del governo di impedire la presenza di una delegazione palestinese alla conferenza sul Medio Oriente convocata a Londra dal premier britannico Tony Blair.

«È ciò dovrebbe dimostrare che

la nostra non è una opposizione pregiudizialmente ostile al governo, soprattutto quando si tratta della sicurezza e della lotta al terrorismo. Resta però inalterata la nostra convinzione che una soluzione al conflitto Israele-palestinese non possa essere ricercata sul terreno militare ma riaprendo il tavolo negoziale, sollecitando in questo senso un impegno fattivo della

Chiediamo una multa per il Likud e uno spazio in televisione per il candidato della sinistra Mitzna

comunità internazionale. Ed è ciò che faremo se il Labour sarà chiamato dagli israeliani a guidare il nuovo esecutivo».

Vorrei tornare alla questione morale. I laburisti accusano Sharon di «piazzata propagandistica», ma non è che voi siete stati più teneri quando avete dipinto Sharon come un «Padrino» e il Likud come una «famiglia» (mafiosa).

«Quando la campagna elettorale entra nel vivo occorre anche mettere in conto asprezze dialettiche. Resta però un fatto indiscutibile e preoccupante: il tentativo di elementi legati alla criminalità organizzata di infiltrarsi nel Likud condizionandone, con mezzi illeciti, la stessa composizione della lista elettorale. E questa denuncia non è venuta dai "perfidii laburisti" ma da esponenti del Comitato Centrale del Likud». u.d.g.